

Betancourt: verrò presto in Italia onorata della proposta del Nobel

Messaggio di Ingrid al meeting di San Rossore: «Non so se merito il premio ma ne sento la responsabilità». Sul calcio: ho adorato la testata di Zidane a Materazzi

di Umberto De Giovannangeli

LA SUA VOCE corre sul filo del telefono. La voce di una donna che riassume il gusto della libertà. La voce di Ingrid Betancourt. Comossa. Emozionata, Ingrid fa giungere la sua voce al meeting di San Rossore promosso dalla regione Toscana. «Verrò a tro-

varvi presto - promette Ingrid al presidente della regione Toscana Claudio Martini -. Adesso voglio passare un po' di tempo con i miei figli, ma sappiate che non dimentico quanto avete fatto per me e quanto state facendo...». Ingrid sa della campagna per l'assegnazione a lei del premio Nobel per la Pace lanciata da l'Unità e fatta propria dalla regione Toscana. Ad informarla, quando era ancora prigioniera delle Farc, era stata, attraverso Radio France Internationale, sua madre Yolanda. «Mi sembra quasi di non meritarmelo - dice Ingrid - ...ma mi dico che se continueremo a lottare insieme per chi soffre e per chi non può contare sull'aiuto di nessuno, allora ogni secondo, ogni giorno, ogni settimana, ogni anno della mia prigionia, che per me sono stati una croce terribile da portare, avranno avuto un senso, perché saranno di aiuto agli altri. Vi voglio bene!». In una lettera fatta recapitare precedentemente al presidente Martini, Ingrid aveva aggiunto: «Il generoso e immediato sostegno offerto dalla regione Toscana alla proposta di dedicarmi il premio Nobel per la Pace, ospitando e presiedendo il comitato internazionale di sostegno a Firenze, mi onora moltissimo. Non spetta a me giudicare se mi merito quel premio, ma ti assicuro che ne sento tutta la responsabilità». La responsabilità di una donna che intende continuare la sua battaglia per la democrazia e i diritti umani. In Colombia, innanzitutto. «L'unica cosa che chiedo, e che voglio, è aiutare tutti coloro che ancora oggi in Colombia sono prigionieri e ho bisogno dell'aiuto di tutti», afferma Ingrid che non esclude un ritorno in politica, ma al momento non lo considera «una priorità». In un'intervista con Larry King andata in onda sulla Cnn, l'ex ostaggio delle Farc non si è sbilanciata sulla possibilità di ricandidarsi alla presidenza della Colombia, perché oggi i suoi obiettivi sono diversi da quelli che aveva quando fu rapita, nel febbraio 2002. «Non dico che

non accadrà - spiega la quarantaseienne franco-colombiana - dico solo che non è la mia priorità e che ora non è così importante». In ogni caso la Betancourt non vuole essere considerata una «politica»: «È un'etichetta un po'»

«La cosa che più mi interessa oggi è battermi perché anche gli altri ostaggi ritrovino la libertà»

consunta e non mi piace - rimarca - penso che dia una connotazione negativa a ciò che voglio fare che è servire, mettermi a disposizione di chi ha bisogno». «Pensavo che sarebbe durato al massimo tre mesi. Non potevo immaginare cosa sarebbe successo», confessa Ingrid, che nell'intervista alla Cnn rievoca da Parigi cosa pensava nei primi tempi del suo sequestro nel 2002, quando le Farc presero in ostaggio la senatrice candidata dei Verdi alla presidenza che in campagna elettorale chiedeva ai guerriglieri di porre fine ai sequestri di persona e sosteneva il dialogo. «Pensavo che

forse avevamo una base comune, mi sbagliavo - riflette con amarezza - Non avevo capito che la pensavano in modo completamente diverso. Se non lavori con loro, se non fai parte del gruppo, tu sei un nemico». «Io non sapevo che per loro rappresentavo il nemico, ma lo ero», prosegue la Betancourt, definendo quindi la sua prigionia un «inferno per il fisico, l'anima e la mente». Quanto alle punizioni subite quando ha tentato di scappare, Ingrid le ha definite «orribili», evitando di entrare nel dettaglio: «Certe cose - dice - devono restare nella giungla».

Non solo di politica parla Ingrid, ma anche di calcio. «Ho adorato la testata di Zidane a Materazzi, credo che anch'io avrei fatto lo stesso. E me la sono presa con quelli che lo hanno criticato», dice l'ex prigioniera al settimanale francese *Paris Match*, aggiungendo: «Quando la Francia ha perso i mondiali del 2006, ho pianto». «Tra l'altro - ha continuato Ingrid - questo campionato ha creato alcuni problemi nell'accampamento (dei guerriglieri delle Farc): tra i pro Ingrid, che tifavano per la Francia, e gli altri, sostenitori dell'Italia». Betancourt - che a partire dal secondo anno della sua prigionia nella giungla colombiana aveva a disposizione una radio - ha indicato la finale della Coppa del Mondo «come uno degli eventi internazionali degli ultimi sei anni che l'hanno colpita di più», insieme allo scoppio della guerra in Iraq e al discorso tenuto il 14 febbraio 2003 da Dominique de Villepin, suo amico e allora ministro degli Esteri francese, all'Onu.

IL COMITATO PER IL NOBEL

Sarà ospitato dalla Toscana, la presidenza onoraria affidata a Rita Levi Montalcini

Tutto è nato dall'iniziativa lanciata da l'Unità il 16 giugno con l'articolo di Maurizio Chierici. «Diamo il Nobel a Ingrid Betancourt» scrisse. Da quel giorno le adesioni sono arrivate a decine, centinaia, migliaia. A partire dalla madre di Ingrid, Yolanda Polecio de Betancourt, e dalla sorella Astrid. Prima e dopo la sua liberazione, la proposta di conferirle il Premio Nobel per la Pace ha catalizzato consensi. E ieri, nel corso della telefonata di Ingrid durante il meeting di San Rossore, il presidente Claudio Martini, le ha annunciato che la Toscana ospiterà il comitato promotore e che la presidenza onoraria verrà affidata alla senatrice a vita (nonché Premio Nobel a sua volta) Rita Levi Montalcini. L'iniziativa nel suo complesso sarà coordinata da Stefano Angelini (imprenditore di Pesaro, amico della famiglia Betancourt), che ha organizzato la loro visita in Italia nel febbraio scorso) e da Astrid Betancourt insieme alla segreteria del presidente Martini e dell'as-

sessore toscano alla pace e cooperazione internazionale, Massimo Toschi. Tra le personalità di maggiore rilievo, oltre alla Montalcini, che hanno aderito alla proposta lanciata da l'Unità ci sono personaggi come Dario Fo, Walter Veltroni, Anna Finocchiaro, Sandro Veronesi, Dacia Maraini e Margherita Hack. E ancora Prezag Matvejevic, la scrittrice israeliana Yael Dayan, il fondatore di Sos Racism Halem Desir, il presidente del Cile Michelle Bachelet o il premio Nobel Muhammad Yunus conosciuto come "banchiere dei poveri". Dopo il lancio del Comitato, che avrà sede a Firenze, i prossimi mesi serviranno alla sua organizzazione e strutturazione che dovrà quindi portare alla produzione delle motivazioni ufficiali per le quali sarà richiesto il conferimento del Nobel.

f.san.



IRAN Un fotomontaggio per moltiplicare i missili lanciati

L'IRAN MOSTRA I MUSCOLI della sua potenza, ma bleffa. La foto del test missilistico ostentata dal sito web dei Pasdaran è stata ritoccata per far credere che siano stati lanciati quattro missili Shahab-3 e non tre come è avvenuto. Il quarto missile è stato ag-

giunto montando la scia di fumo di uno degli altri con la nuvola di polvere di un altro. Il trucco è stato scoperto da Mark Fitzpatrick analista dell'Istituto studi strategici di Londra. Teheran - ha detto - intendeva «nascondere il malfunzionamento di uno dei missili».

«In Afghanistan preoccupante escalation dei talebani»

L'ambasciatore italiano all'Onu lancia l'allarme. Gli esperti militari: la guerriglia prepara attentati contro i nostri

di Toni Fontana

L'AFGHANISTAN sta diventando un fronte sempre più caldo. Ed i comandi italiani si aspettano momenti difficili quando, alla fine dell'estate, dovranno rafforzare gli avamposti nella provincia di Farah. Non sono solo fonti diplomatiche e militari che abbiamo consultato a pensarla così, ma anche l'ambasciatore italiano al palazzo di Vetro, Aldo Mantovani, che, parlando al consiglio di Sicurezza, ha espresso «forte preoccupazione per il

drammatico aumento degli attacchi terroristici in Afghanistan». Molti indicatori segnalano l'aumento della tensione e della pericolosità dei guerriglieri talebani. Il mese di giugno è stato per le forze della coalizione internazionale, quello più sanguinoso (50 soldati caduti) da sette anni a questa parte, cioè dall'inizio del conflitto. L'attentato all'ambasciata indiana di Kabul avvenuto all'inizio della settimana (40 morti) è stato il più grave tra quelli compiuti dalla guerriglia dal 2001 ad oggi. «L'Afghanistan - dice una fonte diplomatica - sta sostituendo l'Iraq in cima alle preoccupazioni degli americani». Secondo gli esperti l'evoluzione della situazione a Kabul e dintorni è legata a triplo filo con quella in Mesopotamia dove Al Qaeda è in difficoltà e sta «progressivamente abbandonando l'Iraq» per trasferirsi «armi e bagagli» in Afghanistan. Con l'arrivo dei «combattenti stranieri» i capi talebani hanno consolidato le postazioni ai confini e dentro il Pakistan. Al tempo stesso la guerriglia ha esteso il proprio raggio di azione dalle tradizionali aree di radicamento a maggiore pashtun, moltiplicando gli attacchi anche nel nord-ovest. Proprio ieri le forze della sicurezza afgane hanno annunciato di aver ucciso il «go-

vernatore» talebano di Faryab, nel nord-ovest del paese. Anche la zona occidentale, di Herat, ai confini con l'Iran, dove sono attestati gli italiani si annuncia un incremento dell'attività talebana. Gli accertamenti svolti dal comando sull'attentato di mercoledì sera (due feriti dell'aria feriti, rimpatriati ieri) hanno stabilito che la pattuglia composta da cinque militari italiani che viaggiavano su due Vtm Lince ha subito l'attacco di un commando. Gli aggressori hanno sparato una granata Rpg che ha centrato lo spigolo superiore del mezzo. Se l'ordigno avesse colpito il parabrezza i danni e rischi sarebbero stati ben più forti. Pare che gli assal-

tori abbiano sparato anche alcune raffiche di kalashnikov prima di fuggire. Se si considera che l'imboscata è avvenuta a pochi chilometri dall'aeroporto di Herat appare chiaro che la pericolosità della guerriglia sta aumentando. Tra meno di un mese, il 6 agosto, l'Italia abbandonerà il comando della regione di Kabul dove attualmente sono impegnati 1200-1300 soldati. Non tutti i 700 soldati che finiranno la missione nella capitale verranno rimpatriati, almeno 500 rafforzeranno il contingente ad Herat, nell'ovest e - dice una fonte militare - «allestiranno nuovi avamposti nella regione di Farah dove più forte è la pre-

senza talebana». Ci si aspetta «piccole azioni, imboscate che hanno obiettivo di costringere le forze internazionali a «corazzare» sempre più i mezzi, ad uscire all'esterno sempre meno, a limitare la libertà di movimento. I talebani subiscono sempre ingenti perdite nei combattimenti e quindi puntano su azioni fulminee». Per assurdo gli americani stanno «pagando in Afghanistan la parziale stabilizzazione dell'Iraq». Nella provincia di Farah i guerriglieri arrivano dalle loro roccaforti nell'est e «in questa stagione possono muoversi più facilmente, rispetto all'inverno, percorrere le strade e transitare i passi in alta montagna».

Obama alla Porta di Brandeburgo, Merkel e Spd divisi

La cancelliera contraria al comizio del senatore democratico che sarà in Germania il 24 luglio. Favorevole il sindaco di Berlino

di Roberto Anselmi

Aprire la porta, chiudere le porte. Si gioca su un delicato crinale simbolico la scelta tedesca di concedere o meno a Barack Obama lo storico scenario della Porta di Brandeburgo per il discorso che il candidato democratico terrà a Berlino il 24 luglio in occasione del suo viaggio in Europa. Una decisione che sta spaccando la Grosse Koalition guidata da Angela Merkel e creando attriti fra governo federale e governo cittadino al quale, tuttavia, spetterà l'ultima parola. Un'ultima parola che, molto probabilmente, sarà positiva. Mentre molti giornali, tra cui la

Suddeutsche Zeitung sostenevano che alla fine Obama avrebbe dovuto rinunciare a quella location, il sindaco di Berlino, il socialdemocratico Klaus Wowereit, in un'intervista al quotidiano Berliner Zeitung, si è detto «assolutamente favorevole» non nascondendo un certo entusiasmo verso la possibilità che il senatore dell'Illinois «utilizzi Berlino come piattaforma per un discorso programmatico». Una presa di posizione che aumenta le distanze tra le due anime del governo federale: se infatti la cancelliera aveva accolto l'idea con una certa freddezza, per non dire riluttanza, parlando, attraverso il suo portavoce, di «una certa sorpresa» per una decisione «assolutamente inusuale», il ministro degli Esteri e vicecancelliere, l'Spd Franck-Walter Steinmeier, si è espresso subito favorevolmente: «Gli americani hanno avuto un ruolo decisivo per salvare Berlino, - ha detto in un'intervista al quotidiano Frankfurter Rundschau - e per questo dovremmo permettere loro di presentarsi in luoghi storici come la Porta di Brandeburgo, patrimonio comune di tedeschi e americani». Il vicecancelliere ha poi dato il benvenuto anche al candidato repubblicano McCain nel caso volesse usare la medesima scenogra-

fia. Nella presa di posizione della Merkel, ha giocato sicuramente un ruolo importante l'essere impegnata nei lavori del G8 in Giappone con l'attuale inquilino della Casa Bianca. Senza contare che, nonostante i sondaggi danno Obama in netto vantaggio, un'accoglienza troppo calorosa del candidato democratico potrebbe in futuro creare problemi con un'ipotetica presidenza McCain. Luogo simbolo della Germania unita e dei rapporti euro-atlantici dal dopoguerra ad oggi, la Porta di Brandeburgo è stato il palcoscenico di alcuni degli interventi più significativi dei presidenti

Usa: se infatti non fu da lì che JFK si proclamò solennemente berlinese, fu guardando il monumento ispirato ai profezie ateneisi, che Reagan, nel 1987, tuonò contro Gorbaciov «apra questa porta, Mr Gorbaciov, tiri giù questo muro». E fu sempre dalla Porta di Brandeburgo, per la prima volta dal lato dell'ex Ddr, che Clinton parlò di «Berlino libera». Barack Obama e il suo staff pensano che, proprio da questo luogo della memoria, possa partire un messaggio che rilanci le relazioni transatlantiche dopo gli anni della presidenza Bush che hanno affossato e ridotto ai minimi storici la popolarità della Casa Bianca nel vecchio continente.

Usa: se infatti non fu da lì che JFK si proclamò solennemente berlinese, fu guardando il monumento ispirato ai profezie ateneisi, che Reagan, nel 1987, tuonò contro Gorbaciov «apra questa porta, Mr Gorbaciov, tiri giù questo muro». E fu sempre dalla Porta di Brandeburgo, per la prima volta dal lato dell'ex Ddr, che Clinton parlò di «Berlino libera». Barack Obama e il suo staff pensano che, proprio da questo luogo della memoria, possa partire un messaggio che rilanci le relazioni transatlantiche dopo gli anni della presidenza Bush che hanno affossato e ridotto ai minimi storici la popolarità della Casa Bianca nel vecchio continente.

la Rinascente
della sinistra

ogni giovedì in edicola

MORIRE DI LAVORO
L'11 luglio una giornata di mobilitazione nazionale del Pdc per la sicurezza

LO STATO DEL PD
Una politica per l'Italia futura: intervista a Gianni Cuperlo

L'INSERTO GIOVANI
"Resistenza attiva" di luglio: da un'estate torrida a un autunno caldo

Per abbonarsi: +39.06.68400824 oppure distribuzione@larinascente.net